

Pier Paolo Portinaro

Guerre civili e disordine internazionale. Su un tema classico e un libro recente

(doi: 10.4479/101599)

Storia del pensiero politico (ISSN 2279-9818)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2021

Ente di afferenza:

Università statale di Milano (*unimi*)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Guerre civili e disordine internazionale

Su un tema classico e un libro recente

PIER PAOLO PORTINARO

Civil wars and international disorder. On a classical subject and a recent book

This paper offers an overview of the theory of disintegration of political order in Alessandro Colombo's last work *Guerra civile e ordine politico*. Moving from *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, and from a number of relevant studies, which have provided new elements for a better understanding of civil wars, the author highlights continuity and originality of his approach to the disruptive nature of political crises and the collapse of the classical disjunction internal/external.

Keywords: civil war, political order, international crises

1. «Una teoria utilizzabile sulla guerra civile, finora, non esiste». Così Hans Magnus Enzensberger esordiva in un suo brillante saggio del 1993, che rispondeva con prontezza all'aggravarsi dei conflitti civili nel mondo conseguente alla fine dell'ordine bipolare e anche al ritorno della guerra – civile ed etnica – nell'Europa balcanica¹. Il lamento non era nuovo – e studi recenti non hanno mancato di reiterarlo, muovendo da un noto saggio di Roman Schnur². In parallelo, a fronte del proliferare di conflitti armati non interstatali, un'ampia letteratura politologica si è impadronita dell'argomento, categorizzandolo con la formula delle *neverending wars*³. Un tema classico della storia politica è dunque da anni

¹ H.M. Enzensberger, *Prospettive sulla guerra civile*, Torino, Einaudi, 1994, p. 4.

² Cfr. R. Schnur, *Revolution und Weltbürgerkrieg. Studien zur Ouverture nach 1789*, Berlin, Duncker & Humblot, 1983 (trad. it. parziale *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 119-57). Per il dibattito più recente cfr. almeno G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, 2, Torino, Bollati Boringhieri, 2015; e D. Armitage, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Roma, Donzelli, 2017.

³ A. Hironaka, *Neverending Wars. The International Community, Weak States, and the Perpetuation of Civil War*, Cambridge, Harvard University Press, 2005; S.N. Kalyvas,

nuovamente al centro dell'attenzione. Potremmo dire che si è tornati a guardare la storia dall'hobbesiana «montagna del diavolo»⁴.

A fronte della crescente letteratura internazionale sull'argomento anche il mondo degli studi italiano si arricchisce di un'opera destinata a restare, *Guerra civile e ordine politico* di Alessandro Colombo: un'opera che di quella letteratura sa fare un buon uso, pur assumendo una prospettiva critica, volta a mettere in luce come essa abbia finito per spezzare nei suoi due elementi «il sintagma» guerra civile⁵. Come è noto, per varie ragioni, a cominciare dal fatto che, con la Resistenza, l'Italia aveva conosciuto insieme una guerra di liberazione (partigiana) e una guerra civile (e di classe) e poi una stagione di lotte sociali culminate nella crisi emergenziale del terrorismo, il tema è stato oggetto nella nostra pubblicistica e nella ricerca storica di diffuso interesse – e di questo anche il libro in esame offre testimonianza con la ricchezza del materiale bibliografico. Ma più che nel contesto del dibattito italiano sulla guerra civile degli anni Quaranta (o di quello a esso speculare sulla «guerra civile fredda», che si è sviluppato soprattutto a partire dagli anni Novanta), il contributo di Colombo va analizzato nel quadro del dibattito sullo stato delle relazioni internazionali e come sviluppo di suoi lavori precedenti sul disordine e sulle crisi internazionali.

Sull'incombere di una gran massa di dati empirici esiste consenso. L'A. non manca di rilevare che dal 1945 a oggi il numero delle guerre civili si è collocato al di sopra del centinaio, con un'accelerazione dopo quella svolta, che ha visto nel 1992 addirittura «un picco di quarantotto guerre civili nel corso di un solo anno»⁶. Se attingiamo a un'altra fonte, l'importante monografia di Andreas Wimmer, *Waves of War*, possiamo apprendere che dal 1816 al 2001 sono state contate 484 guerre, quasi 300 delle quali classificate come guerre civili (e di queste un centinaio ulteriormente qualificabili come guerre di secessione, volte cioè a creare un nuovo Stato)⁷. L'intento del libro si discosta

The Logic of Violence in Civil War, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; M.I. Midlarsky (ed.), *Handbook of War Studies III. The Intrastate Dimension*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2009; J.T. Checkel (ed.), *Transnational Dynamics of Civil War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; E. Newman, K. Derouen (eds.), *Routledge Handbook of Civil Wars*, London, Routledge, 2014; B. Kissane, *Nations Torn Asunder. The Challenge of Civil War*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

⁴ T. Hobbes, *Bebemot*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 5.

⁵ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

⁶ Ivi, p. 43.

⁷ A. Wimmer, *Waves of War. Nationalism, State Formation, and Ethnic Exclusion in the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

però dai consueti programmi di ricerca sul tema: si tratta infatti, per esplicita dichiarazione, di evitare «la deprimente inclinazione della *political science* contemporanea a banalizzare il problema riportandolo a qualche soglia quantitativa»⁸.

Comincerò pertanto col rilevare che chi voglia farsi un’idea di come la scienza politica di matrice europea, e in particolare europeo-continentale, si distingua da quella di matrice oltreatlantica, può accostarsi con profitto ai lavori di Colombo, in cui la storicità dei concetti è sempre adeguatamente riconosciuta e il dialogo con la filosofia politica seriamente praticato. Un tratto che contraddistingue le sue analisi è, per un verso, il riconoscimento costante del *carattere* fondamentalmente *ambiguo* dei fenomeni sociali, per l’altro il gusto per l’enucleazione dei *paradossi* dell’agire sociale. Conseguentemente, l’A. è anche immune dal facile e conformistico moralismo che inquina non poca parte delle scienze politiche contemporanee. Senza alzare mai i toni, egli è fermo nel marcire la distanza dalla letteratura devozionale degli orfani delle ideologie e dal «chiacchiericcio pacifista della cultura politica contemporanea»⁹.

2. Alla prova di questa teoria della guerra civile Colombo è giunto dopo aver affinato uno strumentario analitico sui processi disintegrativi dell’ordine internazionale e sulle crisi internazionali¹⁰. Già con *La guerra ineguale* (2006), sottolineando enfaticamente fin dal titolo il «tramonto della società internazionale», aveva avviato una ricerca su come le guerre degli anni ’90 e la sfida del terrorismo internazionale agissero in direzione non solo dell’attivismo ma della disgregazione delle istituzioni internazionali. Con la monografia su *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale* (2010) era venuto ulteriormente chiarendo come il sistema internazionale generato dalla crisi dell’unipolarismo degli anni ’90, simbolicamente sancita dall’attacco alle Twin Towers, fosse meno globalizzato di quello del XX secolo. In *Tempi decisivi* (2014) approdava infine, in termini ancor più radicali, alla diagnosi del «rovesciamento

⁸ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 95.

⁹ Ivi, p. 298.

¹⁰ A. Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006; Id., *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010; Id., *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Milano, Feltrinelli, 2014. A risalire assai più indietro andrebbe ancora ricordato il suo *Solitudine dell’Occidente*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

funzionale» della «macchina per la prevenzione e la gestione delle crisi» che l'ordine internazionale post-bipolare si era illuso di governare¹¹.

Con quest'ultimo lavoro, si può ben dire, l'A. metteva mano a una ricerca necessaria e ormai ineludibile, a fronte dell'inflazione (con connessi contorcimenti e stiracchiamenti) della nozione di crisi. Vi si metteva in chiaro come si fosse passati da una «nozione originaria di crisi quale fenomeno acuto, temporalmente limitato e orientato a una singola decisione» (la crisi come *evento*) a una più recente nozione di crisi come «trasformazione di lungo periodo, indicante una rottura degli equilibri esistenti e il (possibile) passaggio da una fase storica a un'altra completamente nuova» (la crisi come *processo*)¹². Si sottoponevano pertanto ad attenta analisi la metamorfosi temporale delle crisi, le loro retoriche e il loro linguaggio, le differenti dinamiche, le modalità di neutralizzazione.

Un tema già ampiamente trattato in *Tempi decisivi* è il «cedimento della distinzione tra ordine internazionale e ordini interni», anzi l'insorgere di «una sorta di cortocircuito permanente» tra crisi interne e crisi internazionali (di cui il corso epidemico delle crisi mediorientali offre un'impressionante esemplificazione): «ciò che trasforma definitivamente la crisi in un'esperienza perturbante è il fatto che essa confonde ciò che, in tempi normali, può (e, dal punto di vista degli ordinamenti vigenti, deve) apparire separato»¹³. La crisi si presenta come momento di «chiamata alle armi» per le identità, ma anche come fattore di disgregazione o scomposizione delle identità; come travestimento di dinamiche reali che si tende a esorcizzare ma anche come «smascheramento» delle contraddizioni latenti o nascoste che gli ordini (interni e internazionali, con la loro specularità) portano sempre in sé.

Le conclusioni a cui l'A. perveniva in questo lavoro erano quindi allarmanti. «Il secolo che si è aperto sembra già annunciare una nuova e imponente epoca di crisi». E questo non per la quantità o l'intensità delle crisi (in questo l'arco di tempo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi di Cuba non conosce confronti) ma per il fatto che «esse sembrano sfuggire sempre di più alla mediazione razionale delle istituzioni e al filtro cognitivo dei linguaggi». Dall'euforia di fine Novecento si è così passati, nell'arco di pochi anni, al «deserto

¹¹ A. Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pp. 202-4.

¹² Ivi, p. 28. «La crisi è ciò che succede all'emergere dell'alternativa e precede la sua soluzione» (p. 29).

¹³ Ivi, p. 46 ss.

delle legittimità»¹⁴. Entro questo quadro può apparire ben comprensibile che il passo successivo dovesse in qualche modo comportare lo spostamento dell'attenzione sulla forma più radicale che le crisi politiche hanno conosciuto nella storia: la guerra civile.

3. Con il suo ultimo libro Colombo rivolge dunque la sua attenzione al fenomeno che ha contrassegnato in modo marcato la conflittualità degli ultimi decenni, dopo il disgelo dei blocchi dell'assetto bipolare del mondo: un fenomeno fondamentalmente spurio, che si presenta mascherato da rivoluzione e spesso intrecciato a una guerra internazionale, collocandosi nella «zona grigia tra politica interna e politica internazionale». Un intreccio per altro variabile: «a volte è la guerra esterna che produce la guerra civile, come è avvenuto in Iraq dopo il 2003. Altre volte, come in Siria dopo il 2011, è la guerra civile che attira dentro di sé un conflitto internazionale [...] Altre volte ancora, come in Libia dopo il 2011, un inizio di guerra civile può causare un intervento internazionale, mentre l'intervento internazionale può fare definitivamente precipitare la guerra civile»¹⁵.

L'analisi prende le mosse dall'enucleazione di un «paradosso storico e teorico», evidente nel contrasto sussistente fra la tesi diffusa che riporta le guerre civili a un orizzonte di arretratezza economica, politica e culturale (un fenomeno, si sarebbe detto ieri, da Terzo mondo) e il fatto che, a considerare la storia moderna, le guerre civili hanno in realtà segnato le vicende dei paesi più avanzati, dall'Inghilterra secentesca alla Francia sette-ottocentesca agli Stati Uniti della guerra di secessione, per tacere poi dei paesi europei che hanno conosciuto questo tipo di conflitto nella prima metà del XX secolo. Ad una politologia storica educata all'esercizio della comparazione la guerra civile è destinata ad apparire un «contrappunto permanente della storia istituzionale europea»¹⁶.

¹⁴ Ivi, pp. 189 e 206. «La struttura confortevolmente piramidale dell'immediato dopoguerra fredda si è complicata per effetto della progressiva redistribuzione del potere e del prestigio a vantaggio di un gruppo sempre variabile di paesi emergenti, delle difficoltà nella redistribuzione dei carichi (*burden-sharing*) tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati e, per ultimo, a causa della diminuzione della disponibilità americana ad assumersi gli oneri crescenti dell'egemonia».

¹⁵ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 54 ss. Nella guerra civile «le relazioni tra le fazioni “interne” assumono il carattere che dovrebbe essere proprio delle relazioni “internazionali”, mentre le relazioni “internazionali” perdono la propria specificità» (p. 112).

¹⁶ Ivi, p. 9 ss.

L’A. si muove con grande padronanza del materiale storico – il rimprovero così spesso rivolto agli studiosi di conflitti civili di restare ancorati al dato empirico e di non avventurarsi in territori per i quali non si dispongono di attendibili dati statistici qui mancherebbe del tutto il bersaglio. Complementarmente, egli mette in guardia dalle eccessive aspettative degli amanti delle teorie generali: «Nessuna ipotetica “teoria generale” sarà mai in grado di reggere il peso dell’immensa varietà storica»¹⁷. Ma, a onta di questa premessa, la *vis* teorica che percorre il volume è tutt’altro che debole e rinunciataria.

Nell’*Introduzione* Colombo non manca di fornire una definizione generale del suo oggetto¹⁸. Ma tutto il libro è poi dedicato alla demolizione delle apparenti certezze e a mettere in risalto l’irriducibilità del fenomeno alle categorie messe in campo per analizzare i casi normali. Anche nella cornice della statualità, dove della guerra civile si dovrebbe poter fornire una definizione chiara (e così in effetti è stato in molti classici della politica), «il lessico e la temporalità progressiva del Moderno hanno finito per espellere nuovamente la guerra civile ai margini come un fenomeno residuale, politicamente sterile e storicamente anacronistico, vuoi perché inconciliabile con le norme e il lessico politico-giuridico dello Stato [...] vuoi perché a lungo subordinata al concetto e alla retorica (in tutti i sensi, più *promettenti*) della “rivoluzione”; vuoi perché [...] sepolta sotto una sgangherata filosofia della storia che confina nel passato o nella patologia, sociale e psicologica, tutto ciò che non somiglia alle condizioni “normali” dei paesi “sviluppati”»¹⁹.

4. All’«enigma» della guerra civile, di cui non manca di sottolineare l’«imprendibilità teorica», l’A. si accosta indagando preliminarmente

¹⁷ Ivi, p. 51.

¹⁸ Ivi, p. 5: «la guerra civile è “civile”, appunto, cioè presuppone l’esistenza di una comunità politica, ma è il prodotto del distarsi di quella comunità e dell’emergere (o del riemergere) di identità “parziali” più forti di quella comune; è “politica” al massimo grado, in quanto divide radicalmente gli uomini in amici e nemici ma, da questo massimo di politicità, finisce per varcare la soglia di indifferenza tra violenza pubblica e violenza privata; è per definizione “interna” o “intestina” ma, fra tutte le guerre, è anche quella più aperta alle contaminazioni e agli interventi dall’esterno; scatena una violenza senza limiti e, quasi sempre, senza regole, ma mobilita nella stessa misura anche il diritto, un po’ come argine, un po’ come maschera e un po’ come strumento supplementare (e micidiale) di annientamento; soprattutto, è il contrassegno del collasso dell’ordine politico ma, allo stesso tempo, è anche la sua fonte più radicale – oltre che lo specchio nel quale, una volta istituito, è condannato a riflettersi».

¹⁹ Ivi, p. 71.

le tre matrici storiche che hanno dato forma alle rappresentazioni occidentali del fenomeno: quella greca, quella romana e quella moderna. Le due matrici antiche sono significativamente differenti, anche se non al punto di generare una polarità oppositiva, come sostenuto da David Armitage nella sua pur stimolante «storia dell’idea» di guerra civile²⁰. A queste, compiendo un salto dalla storia alla teoria, Colombo accosta la concezione hobbesiana (notoriamente plasmata dall’esperienza della guerra civile inglese) della guerra di tutti contro tutti, e lo fa con l’intento di sottolineare un dato paradossale: essere la modernità, capace di generare la più compatta delle sintesi politiche, quella dello Stato sovrano, al tempo stesso incapace di dare un ordine dualistico al conflitto (violento), favorendone invece la pluralizzazione e la polverizzazione (e in effetti le guerre civili confessionali si caratterizzarono per la proliferazione dei fronti).

Con la sua potente metafora dello stato di natura, Hobbes ha dato espressione proprio a questa situazione di un conflitto che non si lascia contenere entro gli argini di una guerra concepita clausewitzianamente come duello. Ed è proprio quanto preme all’A. mettere in evidenza. Il riferimento alle tre matrici serve infatti a fornire appoggio storico alla tesi generale, esposta più avanti nel libro, secondo cui «la guerra civile si gioca non su uno ma su almeno tre diversi fronti. Il primo, e il più appariscente, è quello “monumentale” che oppone le due principali parti in conflitto [...]. Il secondo fronte che, a differenza del primo, non ha una traccia ben definita, è quello che oppone le diverse fazioni tra loro [...]. L’ultimo fronte, e il più nascosto di tutti, è quello che si installa non già tra un gruppo e l’altro, ma all’interno di ciascuno di essi»²¹.

L’identificazione di queste tre matrici non risponde dunque soltanto a un’esigenza di storicizzazione del problema; consente di comprendere meglio la complessità fenomenologica delle guerre civili del mondo contemporaneo, che hanno conosciuto una pluralità di forme e di combinazioni, a cui meglio ci si può accostare muovendo dal modello greco e/o da quello hobbesiano, anche se in almeno due casi – la guerra di secessione americana e la fase conclusiva (anni quaranta) della

²⁰ D. Armitage, *Guerre civili*, cit., p. 29 ss. Cfr. A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 99: «Mentre la matrice romana del *bellum civile* vale solo per guerre civili aperte e già combattute, la nozione greca di *stasis* copre anche quella condizione che, per tutto il corso del Novecento, è stata quasi ossessivamente rappresentata come “guerra civile strisciante”».

²¹ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., pp. 220-222.

guerra civile cinese – è il modello romano dello scontro tra eserciti che meglio serve a caratterizzare gli eventi. Il ricorso ai modelli – e l’A. ne è ben consapevole – non deve però esimere dalla ricerca delle peculiarità degli scenari a noi più vicini. Come ha ben messo in luce anche Jürgen Osterhammel, la fenomenologia delle guerre civili degli ultimi decenni può infatti essere ricondotta a tre altri tipi fondamentali (ciascuno con una pluralità di varianti): quello che vede il prevalere di forme di guerra convenzionali (la Libia dal 2011), quello dominato dalla guerriglia urbana e rurale con il coinvolgimento della popolazione civile, quello infine dell’*irregular warfare* in cui a combattersi con armamenti relativamente elementari sono bande paramilitari che tengono in scacco la popolazione civile²².

5. Se rivolgiamo ora l’attenzione al nucleo teorico del lavoro, non vi può essere dubbio sull’autore che più ha influenzato Colombo nella costruzione del suo percorso – nel porre le domande e nel fornire le risposte. E questi è (non sorprendentemente) Carl Schmitt. Non sorprendentemente, dobbiamo dire, posto che al giurista tedesco siamo debitori non di una trattazione compiuta ma di una serie di feconde intuizioni, che attengono al nesso storico tra guerra civile e statualità (l’essere la politica moderna «mal fondata»), al nesso logico tra guerra civile e criterio del politico (la tesi dell’«eccedenza» del politico rispetto all’istituzione statale), al nesso giuridico tra guerra civile e *bellum iustum*, alla diagnosi sull’internazionalizzazione delle guerre civili, al rapporto tra guerra civile e amnistia.

Schmitt è per Colombo l’autore che ha preso atto che con il socialismo rivoluzionario è collassata l’«equiparazione moderna tra Stato e politica» e avvenuta l’inversione della «gerarchia polemologica» di guerra esterna e guerra civile, facendo del Novecento (in Europa e fuori) «il secolo della guerra civile»²³. Ed è l’autore che più di ogni

²² J. Osterhammel, *Bürgerkrieg – Revolution – Krieg. Die Trias kollektiver Gewalt*, in Id., *Die Flughöhe der Adler. Historische Essays zur globalen Gegenwart*, München, Beck, 2017, p. 156. Da studioso del colonialismo e della decolonizzazione Osterhammel si sofferma in questo testo anche sull’intreccio di guerre di liberazione e guerre civili (un tema che resta più sullo sfondo della trattazione di Colombo).

²³ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., pp. 39-40: «fuori dell’Europa, quale contraccolpo del crollo degli imperi coloniali e del tentativo ogni volta incompiuto di ricostruzione di un ordine post-coloniale; ma, prima di tutto, nella stessa Europa, sotto i colpi della grande ondata che, dalla Russia, investì in tempi e forme diverse paesi quali l’Ungheria, la Germania, l’Austria, la Francia, l’Italia, la Spagna e la Grecia – il

altro ha messo in luce la connessione che sussiste tra associazione e dissociazione, «tra coesione interna e distinzione verso l'esterno». Era stato Schmitt, in uno scritto del 1950, a richiamare l'attenzione sulla confusione che aveva investito i due dualismi – interno/esterno e pubblico/privato – che costituivano l'ossatura dello *ius publicum europeum*; e a enfatizzare nel *Glossarium* il vortice di separazioni che minacciava di tramutare il *cosmos in chaos*: «Nuovi spazi, non più territorialmente suddivisi: spazi confusi, forieri di inimicizie, e pseudo-fronti intimamente spaccati»²⁴. Di matrice schmittiana (come attesta ancora il *Glossarium*) è anche l'insistere dell'A. sulla cifra dell'ambivalenza: «Chi dice: ambivalenza, antinomia, aporia, dice già intima scissione, cioè guerra civile, ovvero amico-nemico»²⁵.

Del resto è bene ricordare che il confronto critico con l'opera di Schmitt aveva dato frutti di notevole valore teorico già nel precedente lavoro sulle crisi internazionali, dove risaltava la definizione dei «tre elementi costitutivi (la serietà, l'orientamento a una decisione, il tempo limitato)» di ogni crisi e la correlazione concettuale instaurata tra questa e lo stato d'eccezione («Lo stato d'eccezione è la trascrizione della crisi nell'ordinamento politico-giuridico»²⁶). Schmitt vi appare come l'autore di riferimento sia per la messa a punto dello strumentario analitico sia per la diagnosi proposta, che vede nel collasso dell'*eurocentrismo* e dello *statoctrinismo* «l'esito più radicale della storia dell'ultimo secolo e il prevedibile luogo di incubazione delle crisi del prossimo»²⁷. Anche l'impronta della politologia schmittiana di casa nostra (in primis Gianfranco Miglio) era già ben riconoscibile in questo lavoro: basti il richiamo alla tesi dell'identità politica come «finzione» (dove finzione è «la distinzione stessa tra ordine interno e ordine internazionale»²⁸).

vertice continentale della rivoluzione e della guerra civile, dal quale fu risparmiato solo il paradiso anglo-americano della tranquillità».

²⁴ C. Schmitt, *Rassegna delle possibilità e degli elementi del diritto internazionale non relativi allo Stato* (1950), in Id., *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 205-208; e C. Schmitt, *Glossarium*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 13.

²⁵ Cfr. C. Schmitt, *Glossarium*, cit., p. 24, e A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 205: «La radicalità fa della guerra civile una guerra ambivalente per antonomasia».

²⁶ Cfr. A. Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pp. 22 e 187 (sulla tesi che il centro di riferimento neutrale dell'ordine si è trasferito dalla politica all'economia).

²⁷ Ivi, p. 193.

²⁸ Ivi, p. 50. Cfr. ivi, p. 243: «nessun ordine politico può conservarsi senza mentire sulla propria origine». Dalle analisi di Miglio sulle forme di limitazione della sovranità direi prendano le mosse anche le pagine sulla «genealogia» e «geopolitica degli ordinii gerarchici», ivi, pp. 70 ss.

La linea schmittiana, che in Germania conduce alla lettura del nesso *stasis-polis* proposta dall'antichista Christian Meier, e in Italia conduce a Miglio, che nella collana «*Arcana imperii*» da lui diretta per Giuffrè aveva ospitato sia un contributo dello schmittiano Roman Schnur sulla guerra civile sia i risultati di una ricerca da lui coordinata su «*Amicus/inimicus/hostis*», è ben presente all'A. Anche dal più autorevole esponente della scuola schmittiana in ambito storiografico, Reinhart Koselleck, *Tempi decisivi* aveva mutuato la ricostruzione del concetto di crisi²⁹. Muovendo dalle sue analisi, Colombo tematizza ora la marginalizzazione dal lessico politico della guerra civile a opera del moderno concetto di rivoluzione (Koselleck lo definisce un «concetto prospettico di filosofia della storia», che al caos inarticolato della guerra civile sostituisce l'idea di un agire intenzionale che mira a una radicale razionalizzazione della società) e il rovesciamento che è subentrato con il disincanto della tarda modernità: «è la rivoluzione, all'inizio del XXI secolo, ad apparire come un oggetto anacronistico, travolta dal fallimento delle rivoluzioni del secolo scorso»³⁰.

6. La focalizzazione sull'oggetto «guerra civile» non deve far perdere di vista il fatto che il tema dominante è la fragilità dell'ordine politico – fragilità di cui la guerra civile è solo la manifestazione estrema. Il «rischio della guerra civile» interviene quando la finzione dell'unità cessa di funzionare e l'integrazione politica fallisce. Al centro di *Guerra civile e ordine politico* troviamo così una generale teoria sociologica dell'integrazione e della disintegrazione degli ordinamenti politici. Essa muove dal riconoscimento della costitutiva incompletezza e sempre incombente reversibilità dell'ordine politico³¹. Colombo opera in quest'ambito avvalendosi di un solido impianto categoriale weberiano, che funge da cartina di tornasole dell'entità del percorso di allontanamento che ci ha portati in un limbo entro il quale molti concetti classici appaiono ormai sfocati.

²⁹ Ivi, p. 17. Cfr. R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.

³⁰ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 80.

³¹ Ivi, p. 132: «l'integrazione non è mai completa, non soltanto perché in ogni società persistono tante identità e tempi collettivi quanti sono i gruppi che la compongono, ma anche perché alcuni settori sociali [...] restano sempre meno integrati di altri». Cfr. G. Simmel, *Sociologia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, su cui già Colombo, *Tempi decisivi*, cit., pp. 109-10.

Analisi raffinate sul principio di esclusività e sul «quadruplice meccanismo di confinamento della violenza» (pacificazione del gruppo all'interno, esternalizzazione della violenza, utilizzazione della polarizzazione esterna per aumentare la coesione interna, timore ossessivo del nemico interno, del tradimento) portano l'A. a indagare entro quali condizioni e con quali modalità subentri la crisi dell'ordine politico e l'unità vada incontro al suo dissolvimento. Il cammino che conduce alla guerra civile è segnato dall'accumulo di processi di destabilizzazione: allo «svuotamento dell'identità politica comune» consegue lo «smantellamento del patrimonio simbolico e delle pratiche sociali comuni»; alla «politizzazione delle appartenenze alternative» (la classe o il gruppo etnico particolare al posto della nazione) fa seguito la «ri-polarizzazione della violenza e la divisione della società in due parti»: una partizione per altro mobile, che lascia spazio alla fluidità delle transumanze (degli opportunisti, dei traditori, dei vendicatori)³².

Varcata la soglia della guerra civile, viene a porsi l'esigenza di definire i confini che ci consentono di distinguere la guerra civile dalla violenza «autotelica» e disorganizzata come dalla violenza organizzata e sottoposta a regole giuridiche delle guerre interstatali. La guerra civile «richiede che la violenza non sia né sporadica, né disorganizzata, né unilaterale»; essa tuttavia non è nemmeno riducibile a un «duello» ritualizzato, come postulava Clausewitz in riferimento alla guerra fra Stati, anche se con questa condivide l'assoggettamento alla logica dell'«azione reciproca» (alla violenza di una parte anche l'altra parte risponde con la violenza). Quello che resta irrisolvibile – ed è il punto su cui più si insiste in tutto il libro –, e fa ostacolo a tutti i tentativi di dare di questa fattispecie una definizione univoca, è «il problema di quale sia la soglia oltre la quale la diffusione della violenza politica sfocia in una “vera e propria” guerra civile» e parimenti «il problema di quando questa soglia venga attraversata in un senso e nell'altro (cioè dando inizio e ponendo fine alla guerra)»³³.

7. L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato all'ineludibile questione della transizione – al dopo. Che cosa attende una società, una volta oltrepassata la «montagna del diavolo»? Un tema, anche questo, largamente

³² A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 153 ss.

³³ Ivi, p. 70.

indagato dalla letteratura. Osterhammel vi ha insistito particolarmente nel suo contributo, mettendo in luce come il dopo-guerra-civile contempli i più diversi esiti: il trionfo di una delle fazioni belligeranti, un caos senza fine, la riconciliazione (almeno) tra gli attori principali, la pacificazione imposta da una potenza imperiale, la mediazione diplomatica promossa da attori sovranazionali in (almeno parziale) accordo con le grandi potenze interessate all'area³⁴.

Colombo affronta anche qui il problema senza lesinare in distinzioni analitiche, enucleando quattro fondamentali strategie di superamento del conflitto: l'imposizione dell'ordine del vincitore, attenuata da misure di pacificazione come l'amnistia, la concessione ai vinti di un'autonomia «vigilata» («equilibrio dell'estraniazione») lo si definisce: «gli sconfitti sono "lasciati liberi" di esprimersi in spazi politicamente sterili» – quella che per Hobbes era la «libertà innocua»), il riaffrattamento (attraverso procedure e simbologie di riconciliazione), infine la via tradizionale dell'esternalizzazione del conflitto (ritrovando un nemico comune delle fazioni che fino e ieri si erano combattute). A ogni buon conto: «Sussumere il nemico sconfitto dentro di sé è il problema capitale dell'unità politica riunificata»³⁵. Anche in questo caso il tema è trattato con radicalità di intenti, ponendo la questione del carattere *costituente* della guerra civile: tutte le guerre hanno carattere costituente, ma nel caso della guerra civile quest'esito appare, se non più precario, almeno indebolito dall'ambiguità. L'affermazione che «la guerra civile è circondata da una *penombra* storica» continua a valere anche per il dopoguerra. «La ri-unificazione non riesce mai a ricomporre, in realtà, l'unità che esisteva prima della rottura»³⁶. Forse la classica tesi che le guerre civili sono le levatrici delle sintesi statali più forti e durevoli, nel mondo contemporaneo, non vale più.

³⁴ J. Osterhammel, *Bürgerkrieg*, cit., pp. 154-155.

³⁵ A. Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, cit., p. 254 ss.

³⁶ Ivi, pp. 70 e 249.